EUROPA ORIENTALIS 8 (1989)
CONTRIBUTI ITALIANI AL VI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SUD-EST EUROPEI

SOLDATO, CONTADINO ED ELETTO DEL SIGNORE
ALLE ORIGINI DELLO STEREOTIPO POSITIVO DEL BULGARO IN ETÀ MODERNA

ARMANDO PITASSIO

Tra il XVII ed il XVIII secolo in alcune aree dell'Europa Orientale compaiono delle opere, che fungono da catalizzatore per far precipitare i primi elementi di identità culturale e politica in comunità dagli incerti caratteri etnici, culturali e linguistici, inserite in realtà statuali multietniche.

Queste opere sono il primo risultato di una ricerca storiografica e linguistica, che nasce in risposta all'elaborazione storico–giuridica, con la quale etnie già coscienti della propria individualità tendono da un lato a giustificare la posizione dominante o privilegiata che hanno o intendono avere all'interno dello stato, dall'altro ad assimilare gli strati superiori del complesso della società alla propria storia e alla propria cultura, presentate come le uniche aventi valore.

I primi scritti che rivendicano la particolarità di una comunità slovacca all'interno del regno d'Ungheria appaiono provocati dal prevalere nelle città dell'elemento germanico, ma soprattutto dall'affermarsi di una centralità magiara all'interno dello stato, fatta di giustificazioni storico–giuridiche, di soppressioni di diritti locali, di assimilazione della nobiltà slovacca nei ranghi di quella magiara (Kann–David 1984: 153–159 e 248–249).

Il fenomeno si ripete nella seconda metà del Settecento nell'area balcanica. Qui siamo di fronte al dinamismo economico e culturale dell'elemento greco, cui le autorità ottomane concedono sempre più larghi spazi nell'amministrazione statale e permettono di esercitare un'egemonia assoluta sulla cristianità ortodossa attraverso la soppressione dei patriarcati slavi di Peć (1766) e Ohrid (1767) a vantaggio di quello di Costantinopoli (Jelavich 1983: 53–57): la riscoperta dei valori dell'ellenismo si accompagna non solo all'ellenizzazione della chiesa, ma anche alla diffusione delle scuole greche (finanziate dai ricchi mercanti), capaci di portare all'assimilazione degli strati superiori di tutta la società cristiana ortodossa (Jelavich 1977: 14–15).

Direttamente coinvolto nelle trasformazioni amministrative della chiesa ortodossa il clero slavo reagisce. La specificità bulgara viene esaltata nell'opera di Paisij Hilendarski, terminata nel 1762.[1] Ma la sua *Istorija slavjano–bolgarskaja* si presenta anche come una risposta ad altre ricostruzioni di carattere storiografico, maturate nell'area slavo–balcanica e incentrate sulla specificità serba: la forzata emigrazione dal Kosovo verso le terre asburgiche della popolazione serba guidata dal suo patriarca Arsenij III alla fine del Seicento, sotto l'incalzare del minaccioso ritorno dei Turchi, aveva stimolato la ricostruzione del passato serbo già agli inizi del Settecento, come nel caso della storia di Đorđe Branković o degli scritti sempre di carattere storico di Hristofor Žefarović.[2] Abbandonate le loro sedi originarie, posti a confronto con la realtà slavo–cattolica dei Croati, preoccupati per l'ellenizzazione della chiesa ortodossa nell'area ottomana dove continuava a vivere la maggioranza delle popolazioni serbe, i serbi della Voivodina cominciano a costruire una propria identità attraverso la riscoperta dell'antico stato medievale dei Nemanjidi. Anche quando, alla fine del Settecento, si porranno nell'ottica slavo–meridionale o illirica — come nel caso della storia dei bulgari, croati e serbi dell'archimandrita Jovan Rajić — sarà sempre centrale il ricordo degli stati slavi medievali, base di distinzione per le etnie slave meridionali contemporanee (Rajić 1794–95). Paisij non si comporta diversamente quando esalta le glorie dello stato bulgaro medievale.

---

[1] Una bibliografia essenziale su Paisij Hilendarski in Black 1981: 81–83.

[2] Branković scrisse agli inizi del '700, cfr. Lord 1974: 259; Žefarović scrisse la sua *Stematografija* nel 1767, preceduto dalla *Storia del Montenegro* di Vasilije Petrović Njegoš, cf. Picchio 1984: 23.

Non si vuol dire che questa ricerca dell'identità dell'etnia attraverso la riscoperta della precedente esistenza di uno stato sia una regola universale: al di fuori dell'area balcanica, dalla fine del XVII a tutto il XVIII secolo gli intellettuali slovacchi protesi a difendere la specificità del proprio raggruppamento etnico nei confronti di tedeschi e, soprattutto, magiari, si dividono tra coloro i quali si riconoscono eredi dell'antico stato della Grande Moravia, che pongono a distinzione della propria etnia nei confronti dei fratelli cechi, e coloro che rivendicano per il proprio popolo uno status privilegiato all'interno del regno di Ungheria, proprio perché a suo tempo si era staccato dallo stato moravo, rifiutando l'egemonia ceca, per confluire nello stato magiaro.[3] In questo secondo caso sembrerebbe dunque che l'etnos preceda lo stato o, meglio ancora, che esso possa prescindere dallo stato, anche del *tempo che fu*. Ma più spesso l'elemento che accomuna le reazioni degli intellettuali *etnicamente* dissenzienti rispetto alla cultura delle etnie dominanti nell'Europa Orientale, oltre a quello della ricerca di una *dignitas* e di una *norma* per una lingua in gran parte da costruire, appare proprio quello della riscoperta dell'esistenza di un'entità statuale (spesso dai contorni mitici), nella quale la comunità etnica, al momento dispersa, frantumata, inconsapevole di se stessa, aveva un tempo realizzato pienamente la propria identità. In questo caso il problema se sia l'elemento etnico propulsore della politica statuale o se sia lo stato determinante nella costruzione dell'etnia sembrerebbe risolvibile nella seconda direzione, se si considera appunto che per cementare etnie frammentate si dovette far ricorso alla memoria storica di uno stato nel quale almeno per una volta esse si erano realizzate.[4]

Appare così del tutto comprensibile perché l'opera principe del Risorgimento bulgaro, e cioè la *Istorija slavjano–bolgarskaja* di Paisij, tratti delle vicende bulgare essenzialmente solo per il periodo in cui lo stato bulgaro è esistito, limitandosi per il resto ad alcune notizie sui santi vissuti nel periodo ottomano. Per Paisij i bulgari hanno ragione di esistere oggi, perché ieri hanno realizzato un loro stato. Non c'è motivo quindi che essi rinuncino alla loro specificità per confondersi con i greci:

---

[3] Tra i primi si ricorderà Benedikt Szölösi con la sua introduzione ai *Cantus Catholici* (1655), Jan Balthazar Magin, *Murices sive apologia* (1728), Juraj Papanek, *Historiae Gentis Slavae* (1780); tra i secondi Samuel Timon, *Imago antiquae Hungariae* (1733) e Juraj Sklenar, *Vetustissimus Magnae Moraviae Situs* (1784).

[4] Per la discussione sul rapporto etnos–stato cf. Smith 1984: 129.

> Perché ti vergogni di chiamarti bulgaro...? Forse che i bulgari non hanno avuto un impero e uno stato..? (Paisij 1961: 47).[5]
>
> L'impero romano fu forte e glorioso sulla terra, ma i bulgari dopo i greci e i romani si impossessarono e governarono un vastissimo territorio e imperarono indipendenti e gloriosi per tanti anni (Paisij 1961: 59).

In questo passato statuale i bulgari devono trovare la loro identità e il loro orgoglio per difendere l'altro elemento che li caratterizza, quello della lingua. Con Paisij, si è detto, matura la coscienza della lingua come caratteristica essenziale dell'autodefinizione nazionale panbulgara. Dell'Agata (1984: 162) ha scritto che a Paisij è chiara la distinzione non solo tra il russo contemporaneo e il bulgaro contemporaneo, ma anche di tutti e due rispetto allo slavo ecclesiastico. E infatti Paisij dice di scrivere in una lingua semplice per i bulgari semplici:

> простимь болгаромь просто и написахь,

laddove, se avesse usato lo slavo ecclesiastico, non avrebbe certo scritto *prosto*. E però, senza addentrarmi nella complessa vicenda della definizione della lingua bulgara tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, mi sembra che l'atteggiamento di Paisij appaia piuttosto oscillante rispetto al problema. Per lui la difesa della comunità bulgara passa attraverso la difesa della lingua, ma questa difesa è possibile in quanto questa lingua è *antica* e possiede da tempo una sua *dignitas*, in quanto utilizzata per scopi insigni. L'antichità viene fatta risalire, secondo un tipico schema medievale, alla divisione per stirpi che sarebbe avvenuta con la discendenza di Noè:

> Jafet aveva un figlio, lo chiamavano Moschos. Alla sua stirpe e gente risale e da lui ha origine la *nostra* lingua slava e si chiama gente e lingua di Moschos (Paisij 1961: 54).

In questo caso la ricerca dell'antichità della lingua porterebbe Paisij a un'identificazione tra bulgaro e slavo, espressa non solo da quel *nostra*, ma anche poco oltre dalla convergenza tra la lingua degli slavi occidentali (*slavjani*) e quella dei bulgari:

> Essi parlano la lingua slava in modo molto corretto e pulito e usano molte parole simili a parole bulgare (Paisij 1961: 55).

---

[5] Le citazioni da Paisij sono tradotte dal testo curato da Bonju St. Angelov, seguendo la trascrizione di Nikifor del 1772, pubblicato a Sofia nel 1961 per l'Accademia Bulgara delle Scienze.

Al tempo stesso Paisij vuole sostenere la *dignitas* bulgara non solo rispetto ai greci, ma anche rispetto agli altri slavi. Perciò ricorda che per la traduzione dei testi sacri Cirillo e Metodio assieme ai cinque saggi di Ohrid scelsero le parole più adatte dalle varie lingue slave (bulgaro, serbo, ucraino, russo, ceco e polacco), ma poi queste versioni "donarono per primi ai bulgari" e

> i libri furono chiamati bulgari, come sanno anche i greci. E i quattro patriarcati, e Gerusalemme, il Sinai, il Monte Athos e tutta la gente dicono libro bulgaro (Paisij 1961: 134–136).

Il libro bulgaro (e la lingua che vi è usata) riassumerebbe insomma l'essenza della *slavità*: c'è una voluta ambiguità nella definizione di libro e lingua, quasi Paisij voglia dare ulteriori motivi di difesa del patrimonio linguistico contemporaneo alla comunità bulgara, che egli determina attraverso il suo passato statuale.

L'identificazione della comunità bulgara, premesso il ruolo centrale dell'esistenza passata dello stato e la postulata esistenza presente di una specifica lingua, passa poi attraverso la sua contrapposizione–distinzione rispetto ad altre comunità etniche e civiltà, per lo più associate, anche in questo caso, a realtà statuali.

Secondo uno schema interpretativo etnocentrico (Leach 1978: 958-959) Paisij distingue le genti tra quelle partecipi e quelle non partecipi della comunità umana, che egli vede coincidente con la comunità cristiana. Per quelle che al suo presente non partecipano della cristianità egli non mostra alcun interesse. Nonostante i turchi siano i signori dello stato in cui vive, Paisij dedica loro poche righe per descriverli come strumento della volontà divina punitrice:

> ... per volontà divina i turchi a quel tempo vinsero e conquistarono Tărnovo e occuparono e assoggettarono tutta la Bulgaria (Paisij 1961: 116–117),

sicché i bulgari "divennero gli infimi schiavi dei turchi", avendo assieme ai greci attratto su di sé "la collera divina" (Paisij 1961: 126). In questo quadro avvengono le dolorose distruzioni, devastazioni, perdite umane che i turchi infliggono ai bulgari; eppure le due comunità per Paisij appaiono assolutamente ininfluenti l'una sull'altra: si tratta di due entità assolutamente impermeabili tra loro.

Esistono però altre genti che, pur essendo all'interno della comunità cristiana, non si identificano con la vera fede e, quindi, costituiscono un costante pericolo da combattere, perché capaci di distogliere i veri cristiani dalla giusta direzione, degni perciò dell'ostilità di Paisij: sono i *Latini*, con i quali il confronto avviene appunto non

solo sul piano militare, ma anche su quello delle istituzioni e della cultura.

È vero che l'evangelizzazione dei bulgari è attribuita da Paisij alla volontà di papa Niccolò, e cioè dei Latini. Questi però in seguito si scontrarono con i greci, pretendendo gli uni e gli altri di esercitare il proprio controllo sulla chiesa bulgara, e da quello scontro per Paisij è nata la scissione della chiesa di Roma e quindi l'eresia latina, che ha avuto poi modo di penetrare tra alcune genti slave. I latini dunque, a differenza dei turchi, sono inseriti stabilmente nell'ambito della civiltà di cui i bulgari fanno parte, ma come elemento ostile e inquinante. E Paisij d'altronde non fa mistero di aver utilizzato per la ricostruzione storica fonti latine, da Mauro Orbini a Baronio.[6]

Esistono poi popoli che per la comune discendenza o per la comune fede sono più affini ai bulgari: la famiglia dei popoli slavi e i greci. È soprattutto rispetto a questi che Paisij procede a un'identificazione dei bulgari basata sul criterio della contrapposizione–distinzione, attraverso il quale vengono messe in luce le caratteristiche positive della *bulgarità*.

La dignità dei bulgari appare strettamente connessa in Paisij all'antichità delle loro origini, a quella dell'insediamento nelle terre in cui ora si trovano e a quella della loro appartenenza alla vera fede. Tutto ciò appare direttamente misurabile nel confronto con le altre popolazioni slave e con i greci.

Come già ricordato, Paisij, seguendo i canoni tipici della ricostruzione medievale delle origini delle genti — peraltro ormai in crisi da tempo nelle culture più evolute dell'Europa Orientale[7] — fa partire dal biblico Moschos, figlio di Jafet, la discendenza delle genti slave, alle quali accomuna i bulgari. Avviene così che, dopo la dispersione delle genti al tempo di Babele, la gente di Moschos mosse verso nord e una parte di essa si arrestò là dove si trova l'attuale Moscovia, fondandovi uno stato che appunto da Moschos prese il nome; gli altri proseguirono verso ovest fino ad affacciarsi sul Baltico e, poiché venivano da una terra della Moscovia che si chiamava Skandavia, dalla corruzione di questo nome si chiamarono *slavjani*: Paisij ribadisce la loro

---

[6] Com'è noto Paisij utilizzò *Il regno degli Slavi* di Mauro Orbini nella traduzione russa *Kniga istoriografia* (1722) e gli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio nella versione russa (1719) del sunto fattone dal polacco Piotr Skarga, cf. Picchio 1954 e Dinekov 1972: 29.

[7] Sul livello raggiunto tra il XVII e il XVIII secolo dalla storiografia polacca e ceca cfr. i recenti saggi di Mokrzeckik (1986) e di Šimeček (1986).

comunanza di schiatta con i bulgari e la purezza della loro lingua. Alcuni di loro volsero quindi di nuovo a oriente, dove i moscoviti e i loro affini russi cercarono di arrestarli: invano, perché essi li sconfissero dopo una lunga guerra e andarono ad abitare le terre lungo il Volga, da cui presero il nome di Volgari = Bolgari.[8] In questo episodio dello scontro militare tra coloro che sarebbero poi diventati bulgari e i popoli moscovita e russo viene esaltata per la prima volta una categoria altamente positiva e distintiva per Paisij, cioè quella del valore in guerra. Su questo aspetto mi soffermerò in seguito, basti qui ricordare come il valore bellico venga in questo caso attribuito sia ai moscoviti e ai russi che ai bulgari (la guerra fu lunga!), ma che esso è proprio in definitiva piuttosto di questi ultimi, in quanto vittoriosi. Dalle terre del Volga la maggioranza dei bulgari scese poi verso sud, verso l'impero romano: dall'imperatore Valente ottennero di insediarsi lungo il Danubio e nella Tracia. Con l'imperatore Valente in seguito si scontrarono, vinsero e allargarono i propri domini; non altrimenti si comportarono con l'imperatore Teodosio. A parte ancora una volta l'esaltazione del valore militare bulgaro, in questa descrizione che fa Paisij dell'approccio bulgaro con l'impero romano c'è un atteggiamento duplice: da un lato egli mette in risalto come l'insediamento sia, almeno, approvato dall'imperatore, sicché i bulgari diventano in un certo senso legittimi eredi dell'istituzione universale dell'impero per una parte delle sue terre, dall'altro ribadisce il carattere indipendente, magari anche connesso a un che di selvaggio, dei bulgari, che con la forza allargano quei confini:

> Ma non era gente da avere rapporti con gli imperatori, erano feroci e selvaggi, terribili e forti in guerra ... (Paisij 1961: 56).

Il tutto viene comunque presentato in contrapposizione ai greci, che criticano Valente per la sua concessione e subiscono poi il valore militare bulgaro (Paisij 1961: 59).

Dislocati dunque i vari popoli slavi su differenti territori, di questa distinzione puramente geografica Paisij, una volta stabilita la comune antichità della stirpe, non si accontenta. Gli è necessario affermare un primato bulgaro rispetto agli altri slavi[9] e ne trova motivo

---

[8] Sul mito delle origini e sulle emigrazioni degli *slavo-bulgari* fino all'insediamento nel basso bacino del Danubio, cf. Paisij 1961: 50–59.

[9] Dinekov ha insistito particolarmente sul sentimento di fratellanza presente in Paisij (cfr. 1972: 21), ed è innegabile che l'identificazione nazionale bulgara passi per Paisij attraverso l'identificazione di un ceppo comune slavo (Papanek per gli slovacchi non fa diversamente), un procedimento sconosciuto per le identificazioni

nella distinzione del modo e dei tempi di conversione degli slavi al cristianesimo. Ancora una volta il criterio dell'antichità è elemento distintivo fondamentale assieme a quello della purezza della fede. Sono i bulgari che ricevono per primi definitivamente il battesimo da Cirillo e Metodio[10] e subito dopo gli slavi occidentali: ma questi hanno la macchia di essere poi assoggettati dall'impero (romano–germanico) e di aver accettato la fede del papa di Roma. Paisij sente il bisogno di sottolineare questo *tradimento* degli slavi occidentali, proprio nelle pagine in cui ricorda con forza la comune origine, la purezza della lingua degli *slavjani*, la loro evangelizzazione a opera di Cirillo e Metodio (Paisij 1961: 55). Dei russi e dei moscoviti Paisij non può dire che non siano rimasti legati alla vera fede, all'ortodossia: il primato bulgaro allora si stabilisce sulla base delle date di conversione, poiché quei popoli slavi dell'est sono giunti al cristianesimo solo 153 anni dopo i bulgari, da cui hanno avuto alfabeto e libri (Paisij 1961: 137–138). I serbi infine non solo sono arrivati più tardi dei bulgari al cristianesimo, ma sono colpevoli di essere rimasti fedeli alla chiesa di Roma per un tempo lunghissimo, sicché sono approdati all'ortodossia solo 345 anni dopo i bulgari (Paisij 1961: 138–139). E un'ulteriore distinzione tra bulgari e serbi a favore dei primi Paisij la fa proprio nella parte che egli dedica alla storia dei serbi, là dove scrive che quel popolo fu guidato da re di stirpe latina e non serba (Paisij 1961: 102).

Paisij non può negare naturalmente che al cristianesimo siano giunti prima latini e greci, ma subito si affretta a dichiarare che i bulgari

> ... poco rimasero sotto il patriarcato di Costantinopoli..., nominarono un loro patriarca e finché durò l'impero bulgaro ebbero un patriarca della loro gente (Paisij 1961: 77).

La purezza della fede insomma, assunta come valore per i bulgari, è riconducibile direttamente ai bulgari stessi. I loro uomini illustri sono per Paisij, accanto a condottieri militari e re, i santi, cui egli dedica tutta una galleria di ritratti; solamente nel ricordare questi santi egli

---

nazionali europee centro–occidentali. Ma ciò non toglie poi che Paisij trascorra all'esaltazione del popolo bulgaro rispetto agli altri slavi.

[10] "... per primi (i bulgari tra gli slavi) divennero cristiani" (Paisij 1961: 47). Sul ruolo di Metodio e Cirillo e la missione dei vescovi inviati da Roma per organizzare la chiesa bulgara, cf. Paisij 1961: 74–77.

supera i limiti cronologici impostigli dalla fine dello stato bulgaro.[11] Nell'accordo tra il sovrano e il patriarca, tra lo stato e la chiesa il popolo si riconosce; mentre quando un sovrano si comporta ingiustamente verso un patriarca, come accade con lo zar Svjatoslav verso il patriarca Joakim, il popolo lo caccia (Paisij 1961: 112). Nell'osservare la legge cristiana il sovrano trova la sua forza, nell'infrangerla la propria rovina. Cossì lo zar Samuele con l'aiuto divino compie imprese gloriose, ma poi viene abbandonato da Dio per i crimini che commette contro la propria famiglia:

> ... e Dio rivolse la collera sua contro di lui e contro l'intera Bulgaria e li consegnò nelle mani dei Greci per molto tempo ... (Paisij 1961: 85).

La difesa e le propagazione della vera fede è quindi un dovere per i bulgari: nel difendere e nel propagare la vera fede essi difendono e propagano la loro civiltà. Paisij narra come, su incitamento del patriarca di Ohrid Teofilatto, lo zar Asen abbia riconvertito i valacchi alla vera fede, vietando loro di leggere in latino e di seguire i dettami della fede di Roma, pena il taglio della lingua, e ordinando loro di leggere in bulgaro e di seguire la fede ortodossa (Paisij 1961: 91–92).

La difesa della vera fede cristiana e della comunità che in essa si riconosce, assunta da Paisij come valore permanente dei bulgari, conosce pur tuttavia qualche eccezione nel corso del suo racconto. È vero infatti che i bulgari guidati da Tervel, prima ancora di convertirsi, hanno difeso i greci cristiani dall'attacco musulmano (Paisij 1961: 65), ma Paisij racconta anche che più tardi, con Krum, i bulgari espansero molto i propri domini a danno dei greci perseguitati per il loro essere cristiani:

> ... e si impadronì di Adrianopoli e fece schiava una gran massa di gente..., uccise il vescovo Manuele con molti cristiani, con preti, diaconi, monaci, tutti perché non rinnegavano Cristo ... (Paisij 1961: 72).

Non c'è in Paisij a questo punto alcun elemento di simpatia e partecipazione per le sofferenze dei cristiani *greci*. Più avanti scrive, celebrando Krum:

> Fu pagano, ma per *volere divino* inferse molte sofferenze ai greci ... (Paisij 1961: 129).

---

[11] Gran parte dell'esposizione è dedicata naturalmente ai santi medievali, eppure si arriva fino all'illustrazione delle attività di santi del XVII e XVIII secolo, cf. Paisij 1961: 142–155.

In questo caso sembrerebbe che i bulgari siano una specie di strumento nelle mani divine per punire i greci, per quanto cristiani. Ma appare sempre più chiaro in seguito come le imprese dei bulgari avvengano per Paisij sempre secondo la volontà divina, la volontà di un Dio che manifesta chiaramente la sua predilezione per questo popolo.[12] Innumerevoli sono gli esempi. Simeone sta per essere sconfitto quando il bizantino Foca si ferma presso un pozzo e lascia libero il cavallo, alla cui vista i greci pensano che il loro generale sia morto e si lasciano prendere dal panico:

> Così Simeone Labas *per divina volontà* inflisse grandi perdite ai greci ... (Paisij 1961: 79–80).

Ioan Vladimir viene attaccato dai greci con un poderoso esercito,

> ... ma egli con la preghiera a Dio e con una grande speranza uscì con un piccolo esercito e batté i greci. E questi tornarono allora indietro coperti di vergogna (Paisij 1961: 86).

Come rinasce lo stato bulgaro?

> A quel tempo nel 1170 a Tărnovo era patriarca san Ioan. Vide il cattivo comportamento dei greci verso i bulgari e pianse e pregò Dio con le lagrime di liberarli dal giogo greco,

e Dio manda il grande martire e santo Dimitrij

> per aiutare a restaurare l'impero bulgaro a Tărnovo (Paisij 1961: 89–90);

e la *volontà divina* è sempre al fianco dello zar Asen in lotta contro i greci, che

> non credevano che Asen fosse stato posto come zar dei bulgari per ordine divino...,

e Asen con l'aiuto divino li sconfigge:

> Così Dio stesso si vendicò in questo tempo degli imperatori greci. Essi dapprima avevano inferto grandi sofferenze ai bulgari, ma in questo tempo ne ricevettero il doppio come vendetta (Paisij 1961: 93–94).

Qui, dunque, Dio viene presentato come vendicatore del *suo* popolo cristiano contro un altro popolo cristiano. Dinekov ha voluto vedere

---

[12] Sulla storia sacra della nazione e sul modello del popolo eletto cui è ispirata, cf. Gil 1980: 844–845.

in tutto questo quasi un'abile tecnica del monaco per meglio risvegliare i sentimenti di identità nazionale dei bulgari: insomma un prevalere dei valori *moderni* su quelli *medievali* di Paisij. Direi piuttosto che ci troviamo di fronte alla riproposizione pura e semplice dell'immagine del *popolo eletto*, il cui riferimento d'obbligo è quello del Vecchio Testamento e che risulta presente in modi diversi e ricorrenti nell'ambito della società cristiana e, specialmente, nella formazione dei miti nazionali.[13] Come il popolo ebraico ha vagato alla ricerca della terra promessa, così i bulgari si sono mossi verso i quattro punti cardinali fino a trovare la loro terra:

> Alla fine i bulgari trovarono una terra così bella e così prospera... (Paisij 1961: 59),[14]

che da tutti era loro invidiata, tanto che il principe di Kiev, Svjatoslav, più tardi pensò di trasferirvi la sua sede,

> poiché si era invaghito della terra bulgara per la sua fertilità e per la sua ricchezza (Paisij 1961: 83).

In quella terra i bulgari fondano il loro stato e si danno quindi le prime istituzioni: fu Tervel (Trivelja per Paisij) che

> ... per primo stabilì leggi e tribunali per il popolo bulgaro, che agli inizi non li conosceva ... (Paisij 1961: 64);
> ... Iddio lo donò al popolo bulgaro perché ne avesse gran vantaggio, come Mosè per il popolo ebreo e Costantino per i latini e i greci ... (Paisij 1961: 126–127).

La santità delle leggi di Tervel trova la sua base nella conversione di Tervel stesso e dei bulgari al cristianesimo, anche se non si tratta di una conversione definitiva. Per consolidare il proprio stato i bulgari come gli ebrei devono combattere contro i popoli vicini: essi hanno

---

[13] "Nel quadro storico della Bulgaria tracciato da Paisij, l'impegno patriottico e quindi l'esaltazione dei momenti più gloriosi, più eroici gioca un ruolo enorme, ... Sottolineerò solo una tecnica di Paisij: egli glorifica gli avvenimenti positivi, rende più entusiasmante l'esposizione delle vittorie bulgare", e ne vede "la ragione profonda nella protezione divina del popolo bulgaro, nella particolare buona disposizione del cielo..." (Dinekov 1987: 10).

[14] Sull'esaltazione delle virtù del territorio di insediamento come componente dell'orgoglio nazionale, cf. Smith 1984: 31; circa la doppia possibile interpretazione dell'idea di terra promessa, in termini territoriali e in termini etici, così come traspare dalla lettura che attraverso i secoli si è fatta del libro dell'Esodo, cf. Walzer 1985: 73–74.

dalla propria parte Dio anche prima della conversione, perché il loro stato diventerà il baluardo della vera fede. Ma se peccano Dio li punisce, se cedono alle lusinghe delle eresie dei popoli vicini essi perdono il favore divino.[15] Samuele porta alla rovina i bulgari per i suoi peccati così come Saul fa con gli ebrei; suo nipote Ioan Vladimir agli inizi gode del favore divino, come si è visto in precedenza, ma ha il torto di aver fatto penetrare inconsapevolmente attraverso il suo matrimonio con una greca l'eresia novaziana, sicché perde la vita e il regno:

> Così l'impero bulgaro cadde definitivamente sotto il dominio greco a causa dei peccati di Samuele, imperatore bulgaro, e a causa dell'eresia novaziana e armena che si erano moltiplicate tra i bulgari nella regione di Ohrid (Paisij 1961: 87).

Ma la punizione non implica naturalmente la fine del rapporto privilegiato con Dio: così come per il popolo di Israele durante la cattività babilonese, anche per i bulgari sottoposti al dominio greco ci saranno i segni del benvolere divino, sicché essi con l'aiuto di Dio, come si è visto, restaureranno il loro impero dopo l'apparizione del santo e martire Dimitrij al patriarca di Tărnovo. Le fortune del popolo eletto attirano l'invidia del Maligno, in quanto il consolidamento dell'impero di Asen porta la pace tra i popoli ed è un trionfo della pietà, e così

> il diavolo non poté assistere a tanta pietà e pace in Bulgaria e sollevò l'invidia contro lo zar Asen (Paisij 1961: 95).

Paisij così descrive la rivolta di Ivanko, che porta all'uccisione di Asen. La fortuna o la disgrazia dello stato bulgaro si configurano dunque come il trionfo del Bene o del Male, e il Male si esprime in primo luogo con la discordia interna. Sulla necessità di salvaguardare il valore dell'unità interna Paisij ritorna costantemente fino al termine della narrazione delle vicende dello stato bulgaro, la cui caduta egli lega appunto alla discordia esistente tra i fratelli Šišman. La fine dello stato bulgaro ad opera dei turchi avviene *per volontà divina* (Paisij 1961: 116–117), e cioè come punizione per la guerra civile, per aver ceduto alle forze della discordia, del Male. Ma in questa ricostruzione è anche implicito il messaggio che i bulgari continuano a essere il popolo eletto e che non potrà mancare in futuro l'aiuto divino per resti-

---

[15] "Nella storia dell'Esodo la sconfitta militare... non è una sconfitta di Dio, ma un fallimento di Israele che nasce dalla corruzione e dall'oppressione..." (Walzer 1985: 93).

tuirli alle antiche fortune.[16] Di qui l'insistenza con cui Paisij si sofferma sulle conquiste territoriali dell'antico stato bulgaro, questo profondo rapporto con la terra su cui i bulgari si sono insediati e sulle quali per Paisij sono rimasti fino ai suoi giorni:

> ... tutta la Tracia, la Macedonia e parte dell'Illirico..., i bulgari si insediarono in quella terra e ci rimasero fino a oggi, come si può ben vedere ... (Paisij 1961: 59).

Ci rimasero grazie alle guerre che sostennero contro i popoli vicini in genere, ma soprattutto contro i greci. Espressero così quella che fu una delle caratteristiche fondamentali del loro essere, il valore militare. Paisij nel delineare i tratti fondamentali del bulgaro parte dalla contrapposizione di questi al greco, ieri come oggi. Nel passato egli contrappone alla cultura greca il valore militare bulgaro, che soprattutto con i greci si espresse, proprio perché con gli altri popoli i bulgari combatterono sporadicamente, ma con i greci *ininterrottamente*:

> Di rado talora ebbero pace, ma tra di loro per tutto il tempo ebbero guerra, lotta, inimicizia. I greci ritenevano i bulgari sciocchi e rozzi, con la loro sapienza e cultura li disprezzavano e si sforzavano di sottometterli. Ma i bulgari, per sciocchi e rozzi che fossero di fronte alla sapienza e alla cultura greca, in guerra e in battaglia erano forti e valorosi... I greci avevano sapienza e cultura e molte cerimonie, ma i bulgari a loro volta avevano in guerra un valore saldo e una buona intesa.[17]

Di fronte ai greci suoi contemporanei, saggi e astuti, Paisij esalta la semplicità e le generosità dei bulgari contadini e pastori, contrapposte al mondo mercantile greco. Istintivamente però Paisij avverte che i *mores* agricoli tendono a disperdere e a frammentare ogni senso di

---

[16] Sulla ricostruzione del passato come garanzia del presente per un glorioso futuro nelle storie nazionali, cf. Gil 1980: 845.

[17] Paisij 1961: 125–126. La gloria ricercata nel passato attraverso le imprese militari piuttosto che nelle opere dell'intelletto si presenta come un *topos* in diverse opere storiografiche sette e ottocentesche del mondo slavo impegnato a riflettere sul proprio passato, cf. Brogi Bercoff 1986: 379. C'è anche da dire che questo tema della gloria militare conquistata a scapito del tempo e dell'impegno negli studi compare in uno scrittore certo non proteso a sviluppare l'orgoglio nazionale bulgaro e la cui opera, pur contemporanea a quella di Paisij, fu scritta in latino e scoperta solo nella seconda metà dell'Ottocento, Kleiner 1761: nell'introduzione l'autore lamenta la poca attenzione sino allora riservata ai bulgari e al loro forte stato militare e tra le cause scrive: "Ritengo che ciò sia avvenuto perché questo popolo guerriero straordinario, poco amante delle lettere, fu incline più a concepire imprese gloriose e tali da ricordare, che a descriverle" (cf. Dujčev e Telbizov 1977: 25).

comunità etnica e sente quindi il bisogno di esaltare quei tempi di guerra, che hanno cristallizzato e unificato la comunità[18]. La celebrazione del valore militare risulta quindi centrale nell'opera di Paisij:

> Avevano come simbolo sul sigillo imperiale l'effige di un leone. E questo significa che il popolo bulgaro era forte in guerra e i suoi soldati erano come leoni, il popolo era piccolo, ma aveva un nome glorioso... (Paisij 1961: 125).

Fin da quando essi si presentano come bulgari si esprimono nella loro capacità di combattere: lo si è già visto nel loro scontro con i Moscoviti. Quando approdano ai confini dell'impero romano, Paisij così li descrive:

> ... erano feroci e selvaggi, terribili e forti in guerra, coraggiosi come leoni. Da solo uno offendeva dieci senza paura... Così erano i bulgari fin dall'inizio forti e possenti in battaglia ... (Paisij 1961: 56),

accumulando tutta una serie di testimonianze latine e greche per suffragare questa tesi. Se nel corso della sua storia deve ricordare qualche sconfitta militare bulgara Paisij trova immediatamente una spiegazione che salvaguardi l'immagine del valore militare come intrinseco ai bulgari: i magiari distruggono molte città e traggono in schiavitù molti bulgari, al tempo di Simeone, ma ciò avviene per un attacco proditorio, suggerito dall'imperatore bizantino, e subito dopo Simeone si prende la rivincita (Paisij 1961: 78–79); Svjatoslav vince numerose battaglie contro i persiani in guerra con Bisanzio, ma alla fine perde il suo esercito, perché i persiani ricorrono a uno stratagemma (Paisij 1961: 112); lo zar Michail perde la vita e la battaglia nello scontro con Stefan Dušan, ma questi ha messo in campo, accanto ai suoi serbi, tedeschi e magiari e Michail è soprattutto tradito dalla perfidia dell'imperatore bizantino, che gli ha promesso aiuto e assiste indifferente alla battaglia (Paisij 1961: 112–113). Quanto a Samuele, a Ioan Vladimir o alla fine dell'impero bulgaro sotto i turchi, già si è detto: mai, in ogni caso, viene messo in discussione il valore militare. Dalle pagine di Paisij esso appare come l'attributo naturale dei bulgari,[19] la guerra è la loro professione, sicché in nome di questa anche episodi di grande crudeltà appaiono piena-

---

[18] A proposito della guerra interstatuale e della sua funzione unificatrice delle singole comunità disperse in un unico etnos, cf. Smith 1984: 126–129.

[19] Il valore militare per i bulgari ha un ruolo così importante, che qualora un sovrano appaia sfortunato in guerra, come nel caso dello zar Mico, essi lo cacciano (Paisij 1961: 99).

mente giustificati. Omurtag, ribattezzato per Paisij col nome di Michail, soccorre Costantinopoli assediata dall'esercito dell'ex–schiavo Toma e vince la battaglia:

> Alla fine catturò lo stesso Toma e innanzi tutto gli tagliò i piedi e le mani, dopo di che lo decapitò e tornò in Bulgaria carico di bottino e di gloria (Paisij 1961: 78).

Non c'è una parola di commento sulla crudeltà dell'episodio, qui come altrove, quando si tratta di colpire un nemico. Di più, la stessa crudeltà può contribuire alla gloria se rivolta contro i nemici; scrive infatti Paisij:

> Per che cosa fu famoso lo zar Ioan Kaliman? Perché fu abile e fortunato in guerra, sconfisse molti re, *accecò Teodor Lascaris* e assoggettò al suo potere molte terre e città (Paisij 1961: 130).

In un certo senso la crudeltà viene vista come una manifestazione di quella durezza e semplicità di costumi che porta i bulgari a essere valorosi in guerra e a distinguersi dai raffinati greci, essi sì giudicati più volte negativamente per la loro crudeltà, per la loro perfidia, per i loro tradimenti. Per Paisij i greci non hanno tratto vantaggio dalle loro conoscenze e dalla loro cultura né nel passato, né ai suoi giorni: egli non nega la superiorità delle conoscenze e della cultura dei greci, ma le vede causa nel passato di numerose eresie, strumento ai suoi giorni di sopraffazione nei confronti dei semplici e dei deboli, e quindi ancora una volta causa di allontanamento dalla retta via cristiana:

> La semplicità e la benevolenza bulgara sono doti migliori — scrive nell'introduzione —. I semplici bulgari accolgono e ospitano tutti e a tutti fanno la carità, mentre così non si comportano i greci, anzi essi spogliano dei loro beni le persone semplici, le derubano (Paisij 1961: 48).

Nel presente naturalmente Paisij non può riferirsi al valore militare, su cui egli ha costruito l'immagine di superiorità del suo popolo di fronte agli altri popoli balcanici, greci e serbi innanzi tutto — segno in un certo senso del benvolere divino per il suo popolo rispetto ad altri popoli, anche se cristiani —, come a una virtù praticata dai bulgari suoi contemporanei. Paisij deve, infatti, ammettere che i bulgari del suo tempo sono "semplici lavoratori, contadini, pastori e umili artigiani":

> non ci sono tanti mercanti e persone istruite ed esperte e famose nel mondo.

Ma anche di questo Paisij fa un punto di forza del suo popolo, stabilendo una continuità tra la semplicità del bulgaro del passato e quello dei suoi tempi:

> Da Adamo fino a Davide e al giusto Gioacchino e al promesso Giuseppe, per quanti giusti e santi profeti e patriarchi, grandi nel mondo e dinanzi a Dio, ci siano stati, nessuno di loro fu mercante o uomo astuto e orgoglioso... Ma tutti questi nostri antichi padri sono stati contadini e pastori ed erano ricchi di bestiame e dei frutti della terra, e sulla terra erano semplici e buoni. E lo stesso Cristo scese nella casa del semplice e povero Giuseppe e lì passò la prima parte della sua vita. Vedi dunque come Dio ama maggiormente i semplici e buoni contadini e pastori, e proprio loro ha amato per primi e ha reso celebri sulla terra...

Paisij aggiunge così un altro tassello all'immagine del bulgaro, quello del semplice contadino, pastore e artigiano, visti come mestieri caratterizzanti il suo popolo e contrapposti, secondo una visione cristiana e precapitalista, a quelli del mercante o dell'intellettuale laico, che caratterizzano il mondo greco conosciuto dal monaco del Monte Athos con profonda diffidenza e che possono penetrare anche la società bulgara, proprio là dove nell'ambiente urbano e nella pratica commerciale essa entri in contatto più stretto con la comunità greca. L'idoleggiamento del mondo agro-pastorale assume quindi chiaramente il sapore di una difesa a oltranza dei valori cristiani tradizionali congiunti indissolubilmente a quelli della *bulgarità*. Più difficile mi sembra vedere in ciò una scelta di classe e popolare, come talvolta si è detto.

La celebrazione della semplicità non è disgiunta in Paisij a quella del ruolo che i bulgari hanno avuto nel passato nella diffusione della parola di Cristo nel mondo slavo e nei Balcani (si pensi a quanto già scritto a proposito dei Valacchi). La cultura bulgara si è espressa per lui da un lato nell'essere strumento di diffusione della parole di Cristo, dall'altro in quella narrazione delle *res gestae*, che sono l'onore di un popolo e che egli si rammarica essere andate perdute all'arrivo dei turchi, quando sparirono quei manoscritti compilati

> in onore del nostro popolo e dei nostri zar bulgari (Paisij 1961: 50).

In conclusione si può dire che l'immagine che Paisij vuol dare del popolo bulgaro è quella di un popolo eletto dal Signore, predestinato a svolgere un ruolo centrale nella cristianità, vale a dire in quella che per il monaco del Monte Athos è l'unica civiltà, messa in discussione ieri dall'eresia, oggi dai valori laici impliciti al mondo laico e mercantile.

L'antichità della stirpe lo affratella agli altri popoli slavi, dai quali lo distingue da un lato la precedenza nella conversione — e il conseguente ruolo nella diffusione del cristianesimo tra di loro —, dall'altro la purezza della fede.

La purezza della fede si è mantenuta grazie alla semplicità dei suoi costumi, ora irrisa da altri popoli, ma correlata un tempo al grande valore militare, non scevro da crudeltà, e all'epoca di Paisij all'umiltà del suo lavoro agricolo, pastorale e artigiano.

Il valore militare e la purezza della fede gli hanno permesso di costruire uno stato potente e evoluto giuridicamente, erede per un certo verso dell'antico impero romano, in una terra ricca e fertile, alla quale i bulgari rimangono legati attraverso i secoli, nonostante le insidie portate ieri e oggi dai popoli vicini. Verso questi popoli, e in primo luogo verso i greci, ma anche in parte verso i serbi, Paisij non nasconde astio e disprezzo, in nome del passato glorioso e delle potenzialità che egli vede implicite proprio nella predestinazione del suo popolo. Un illustre intellettuale bulgaro, Ivan Šišmanov, agli inizi del secolo, e per la precisione all'inizio delle guerre balcaniche, scrisse:

> ... Paisij per primo indica al popolo bulgaro come si deve costituire, come si deve formare, come si deve prendere coscienza di sé in quanto qualcosa a se stante rispetto alle altre comunità etniche balcaniche (Šišmanov 1914: 92);

ma subito dopo aggiunse anche che l'ardore patriottico aveva reso Paisij poco obiettivo verso Greci e Serbi: si era appunto alla vigilia delle guerre balcaniche e spirava aria di fraternità tra i popoli balcanici. Il fatto è che Paisij chiede di prendere coscienza di sé proprio attraverso un processo di contrapposizione a gli altri popoli, che è tanto più forte, quanto più sono vicini. Ed è perfettamente complementare a questa impostazione quel suo insistere sui primati bulgari, segno di predestinazione, di elezione. Da qui il suo appello ai bulgari contemporanei a coltivare i propri costumi e la propria lingua, celebrati per la loro antichità e visti come strumento e come fine di un popolo, costruito sul ricordo del suo passato statuale: lingua e costumi servono infatti a rinsaldare un'unità la cui mancanza è stata causa nel passato di rovina, ma lingua e costumi sono visti al tempo stesso come elemento essenziale dell'essere bulgaro.

Un popolo antico, cristiano ed eletto, semplice lavoratore, forte in guerra, legato alla propria fertile e bella terra, teatro delle sue *res gestae*, continuamente insidiato dai popoli vicini e dotato, rispetto alla

cultura sofistica degli altri popoli (per Paisij leggi eretica o forse anche ai suoi tempi laica)[20] di una cultura essenziale e umana, vale a dire per Paisij cristiana: questo è il modello di popolo bulgaro che viene proposto dall'opera che ha ispirato il risorgimento della Bulgaria.

BIBLIOGRAFIA

Black K. L. (a cura di)
1981 A Biobibliographical Handbook of Bulgarian Autors. Columbus 1981.

Brogi Bercoff G.
1986 V. N. Tatiščev: l'innovation et la tradition. — Europa Orientalis 5 (1986): 373-420 [Dall'opus oratorium alla ricerca documentaria. La storiografia polacca, ucraina e russa fra il XVI e il XVIII secolo].

Dell'Agata G.
1984 The Bulgarian Language Question from the Sixteenth to the Nineteenth Century. — In: Aspects of the Slavic Language Questions. Vol. I: Church Slavonic, South Slavic, West Slavic. Edited by R. Picchio and H. Goldblatt. New Haven 1984, p. 157-188.

Dinekov P.
1972 Paisij Hilendarski — In: Paisij Hilendarski 1972.
1987 Ot Văzraždaneto do dnešnja den. Sofija 1987.

Gil J.
1980 Nazione — Enciclopedia vol. 9, Torino 1980: 844–845.

Dujčev I. – Telbizov K.
1977 Istorija na Bălgarija ot Blasius Klainer săstavena v 1761 g. Sofija 1977.

Jelavich B.
1983 History of the Balkans. Eighteenth and Nineteenth Centuries. Vol I. Cambridge-London-New York 1983.

Jelavich Ch. e B.
1977 The Establishment of the Balkan National States, 1804–1920. Seattle–London 1977.

Kann R.A. – David Zd.V.
1984 The Peoples of the Habsburg Lands 1526-1918. Seattle-London 1984.

[20] Sull'affermazione di una cultura laica nel mondo greco del XVIII secolo, cf. Jelavich 1983: 15.

Kleiner B.
1761 Archivum tripartitum inclytae provinciae Bulgariae.

Kosev D.
1962 Za ideologijata na Paisij Hilendarski — In: Paisij Hilendarski i negovata epocha. Sofija 1962.

Leach E.
1978 Etnocentrismi. — Enciclopedia, vol. 5, Torino 1978: 958–959.

Lord A. B.
1974 Nationalism and the Muses in Balkan Slavic Literature in the Modern Period. — In: The Balkans in Transition. [A cura di Ch. e B. Jelavich]. 1974.

Mokrzecki L.
1986 Middle class historiography in 17th century Poland (On the example of Royal Prussia).

Paisij Hilendarski
1961 Slaveno–bolgarskaja istorija. Sofija 1961.
1972 Slavjano–bălgarska istorija. Sofija 1972.

Picchio R.
1954 Gli *Annali* del Baronio–Skarga e la *Storia* di Paisij Hilendarski. — Ricerche slavistiche 3 (1954): 212-233.
1984 Guidelines for a Comparative Study of the Language Question among the Slaves. — Aspects of the Slavic Language Questions. Vol. I: Church Slavonic, South Slavic, West Slavic. Edited by R. Picchio and H. Goldblatt. New Haven 1984.

Raijć J.
1794–95 Istorija raznih slavenskih narodov, najpače Bolgar, Horvatov i Serbov. Vienna 1794–95.

Šimeček Z.
1986 Gli inizi dello studio critico delle fonti nella storiografia ceca. — Europa Orientalis 5 (1986): 189-202 [Dall'opus oratorium alla ricerca documentaria. La storiografia polacca, ucraina e russa fra il XVI e il XVIII secolo].

Šišmanov I. D.
1914 Paisij i negovata epocha. Misli vărchu genezisa na novobălgarskoto văzraždane. — Spisanie na BAN 1914, kn. 8: 1-18 [riedito in I. D. Šišmanov, Izbrani săčinenija. I: Bălgarsko văzraždane. Studii. Pod redakcijata na G. Dimov. Sofija 1965, p. 81-92].

Smith A. D.
1984 Il revival etnico. Bologna 1984.

Walzer M.
1985 Esodo e rivoluzione. Milano 1985.

SOLDAT, PAYSAN ET ELU DU SEIGNEUR. AUX ORIGINES DU STÈRÈOTYPE DU BULGARE À L'ÈPOQUE MODERNE

Entre le XVIIème et le XVIIIème siècle dans certaines régions de l'Europe orientale font leur apparition des ouvrages qui sont déterminants pour la formation des communautés nationales et la fixation de leurs attributs positifs.

La *Istorija slavenobolgarskaja* du moine bulgare Paisij Hilendarski appartient à ce genre d'ouvrages. Les éléments décisifs pour justifier l'existence d'une communauté bulgare à son époque sont l'existence, d'un côté, de l'ancien état bulgare et, de l'autre, l'antiquité et la dignité de sa langue.

L'image que Paisij veut donner du peuple bulgare est celle d'un peuple qui peut jouer un rôle central dans la chrétienté, qui a été jadis mis en discussion par l'hérésie et, maintenant, par les modernes valeurs laïques. Chez les Bulgares, la pureté de la foi a survecu grâce à la simplicité des paysans, des bergers et des artisans. Par rapport à la civilisation commerciale, urbaine et laïque des autres peuples, le peuple bulgare est doué d'une culture plus véritable, qui est celle du christianisme.

Chez Paisij, ces caractéristiques positives de la *bulgaritas* ressortent à travers la distinction/opposition avec les autres peuples et en particulier avec les autres slaves et les grecs. A l'égard des peuples les plus proches le procès d'opposition est plus fort. Paisij ne peut pas cacher sa rancune pour les conditions des Bulgares et son mépris vis-à-vis du grand potentiel de ce peuple, qui nous est témoigné par son passé glorieux.